

Nemici giurati

L'iconoclastia dimostra come il culto della ragione possa diventare del tutto irragionevole.

La settimana scorsa ho fatto l'elogio della tv, di quelle sue immagini leggere e volatili. E' un elogio meritato. Ai suoi inizi, la tv ci immerse in una

RIFORME

meravigliosa ubiquità, per la prima volta il più incallito dei sedentari poteva diventare un viaggiatore del mondo, essere in un luogo e nello stesso momento in un altro a mille chilometri di distanza. Un po' di questa ubiquità l'uomo l'aveva già conquistata con la fotografia, o con il cinema, i mezzi - i media - grazie ai quali una immagine si sovrappose alla realtà fino a confondersi con essa e a offrirsi, essa stessa, come realtà. Ma l'uomo si è sempre sforzato di creare immagini. Le grotte preistoriche dipinte - celeberrima quella di Lascaux, in Francia - i graffiti e le incisioni rupestri del Sahara o della Val Camonica (centinaia di migliaia, scoperte da Emanuel Anati ed erette dall'Unesco a patrimonio dell'umanità), le pitture degli aborigeni australiani, ecc., ci dicono che l'uomo ha sempre amato raffigurare oggetti, animali, e persino se stesso. C'è chi dice che si tratta di una bella prova del fatto che l'uomo non discende dai primati (come è invece possibile arguire osservando le affinità tra la coda degli animali e l'osso sacro dell'uomo) ma è creatura divina, poiché in nessun animale c'è la minima predisposizione alla creazione di immagini. Nonostante tale evidenza, poi però è successo che il popolo più vicino a Dio, l'ebraico, abbia proibito ai suoi figli di creare immagini, dell'animale, di se stesso ma specialmente di Dio. I suoi sacerdoti temevano la misteriosa facoltà di raffigurare, di dipingere, di modellare una immagine. L'islam mantiene lo stesso strettissimo divieto. La diffidenza verso le immagini ha sfiorato e inciso anche il cristianesimo, determinando al suo interno fratture e conflitti, prima con la vicenda dell'iconoclastia - diffusa tra le chiese orientali nella prima metà dell'Ottavo secolo - e, molto dopo, con i riformati, soprattutto coi seguaci di Calvino, che è il vero modello dei talebani.

Non sono addentro alle dispute teologiche relative all'iconoclastia, credo invece si possa sostenere che il disprezzo per le immagini sacre tipico del puritanesimo riformatore si fonda su una cultura della ragione che è del tutto irragionevole, avendo come presupposto

la convinzione che quello delle immagini è un linguaggio inferiore rispetto alla parola o allo scritto (Umberto Eco inorridirebbe): l'immagine, sostengono costoro, sarebbe rivolta precipuamente ai sensi e non alla

mente. Ora, è vero che il potere cattolico-clericale ha fatto nei secoli uso ma anche abuso delle immagini sacre (ah, quei santini con il ritrattino di don Bosco e il quadratino di stoffa bigia spacciata come un frammento degli abiti del santo!), ma alla fin fine la chiesa cattolica, con i suoi santini, ha diffuso una concezione del rapporto tra l'uomo e dio piuttosto aperta, flessibile: la proibizione dell'immagine era anch'essa un abuso, un abuso di potere - come è quasi sempre il proibizionismo - perché pretendeva di imporre dall'alto chi debba essere il detentore del diritto di conoscere. L'iconoclastia ha lasciato la sua impronta nell'arte delle icone bizantine, riflesso di una visione religiosa fissa e immobile, al contrario dell'immagine sacra del cattolicesimo, che nel tempo si è fortemente evoluta.

La laicità della chiesa cattolica

Senza impancarsi dottrinalmente, il laico deve respingere l'iconoclastia. L'immagine è l'irruzione del relativo nel mondo. Ben prima che Walter Benjamin lo teorizzasse, l'immagine è fatta per essere riprodotta e moltiplicata, può fare apparire in un posto quello che dovrebbe essere altrove, può aprirci uno spiraglio su un mondo parallelo al nostro ma non coincidente con questo. La Controriforma impose agli artisti di seguire canoni figurativi che tenessero conto delle sue prescrizioni in fatto di liturgia e devozione, con le Maddalene lacrimanti, gli occhi levati al cielo e l'accentuato patetismo, i santi flagellanti, ecc. L'arte però capovolse le prescrizioni, i Carracci, il Lanfranco, Reni, ecc., le fecero diventare moduli interpretativi di universali sentimenti e passioni. Comunque, attorno all'immagine, alla sua produzione e diffusione è sempre in corso una sottile guerra, tra il potere (in una qualsiasi delle sue forme, non solo quella religiosa) e il bisogno di libera espressione dell'uomo. Ho detto che la chiesa cattolica, non chiudendosi nella iconoclastia si dimostrò più aperta e laica delle chiese orientali. Questo, perché le chiese orientali restavano sempre assoggettate al potere imperiale, mentre la chiesa latina se ne svincolò e poté gestire autonomamente il rapporto con l'immagine. Quando nel Tredicesimo secolo le masse borghesi cominciarono a laicizzarsi, la chiesa aderì al movimento e recepì l'innovazione del Cavallini a

Roma ancor prima che quella di Giotto a Firenze. Questa umanizzazione dell'immagine passò alla cultura laica (e laicista) delle borghesie, prima illuministe e classiciste poi realiste, impressioniste, ecc. La chiesa non ha più recuperato il controllo dell'arte. E ora la modernità dilaga con immagini sempre più leggere e volatili, che è difficile controllare (e per questo fanno paura).

Angiolo Bandinelli |